Documenti

Ernst Jünger

All'ombra della morte

Le prime impressioni della guerra emergono con cruda evidenza nelle pagine iniziali del diario, pubblicato nel 1920, di Ernst Jünger. Autore di molti scritti sulla guerra Jünger l'ha esaltata come esperienza individuale e psicologica, mettendone in luce la dimensione moderna, brutale, tecnologica. Nella guerra vide il sorgere di una nuova epoca e di una nuova razza di uomini, l'avanguardia di un ordine antiborghese.

Il treno si fermò a Bazancourt, piccola città della Champagne. Scendemmo. Con rispettosa incredulità tendemmo l'orecchio al rimbombo lento e ritmato del fronte, a quella melodia da laminatoio che poi, per lunghi anni, ci sarebbe stata familiare. Lontano, la nuvola bianca di uno *shrapnel*[1] si dissolveva nel cielo grigio di dicembre. Il respiro della battaglia aleggiava tutt'intorno, mettendo addosso ad ognuno un brivido strano. Sapevamo noi allora che quel sordo brontolio dietro l'orizzonte, crescendo fino a diventare tuono ininterrotto, prima uno poi un altro, ci avrebbe inghiottiti quasi tutti?

Avevamo lasciato aule universitarie, banchi di scuola, officine; e poche settimane d'istruzione militare avevano fatto di noi un sol corpo bruciante d'entusiasmo. Cresciuti in tempi di sicurezza e tranquillità, tutti sentivamo l'irresistibile attrattiva dell'incognito, il fascino dei grandi pericoli. La guerra ci aveva afferrati come un'ubriacatura. Partiti sotto un diluvio di fiori, eravamo ebbri di rose e di sangue. Non il minimo dubbio che la guerra ci avrebbe offerto grandezza, forza, dignità. Essa ci appariva azione da veri uomini: vivaci combattimenti a colpi di fucile su verdi prati dove il sangue sarebbe sceso come rugiada ad irrorarne i fiori. «Non v'è al mondo morte più bella...», cantavamo. Lasciare la monotonia della vita sedentaria e prender parte a quella grande prova. Non chiedevamo altro.

«In colonna per quattro». Nella marcia sulla pesante argilla della Champagne l'immaginazione infervorata si calmava. Lo zaino, le munizioni, il fucile pesavano come piombo.

«Accorciare il passo; indietro, serrare!»

Raggiungemmo infine gli alloggiamenti del 73° reggimento fucilieri al villaggio di Orainville, una delle misere borgate di quella regione, composta da una cinquantina di casette di mattoni o di calcare e da un castello isolato in mezzo a un parco. Il traffico sulla strada principale offriva un insolito e strano spettacolo ad occhi abituati all'ordine delle città. Pochi i civili, timorosi e laceri; dappertutto militari in uniformi vecchie, logore fino alla trama; i visi segnati dalle intemperie erano quasi tutti incorniciati da lunghe barbe. Bighellonavano o si raccoglievano a gruppi davanti agli usci delle case e accolsero i «novellini» con frizzi pesanti. Sotto un portico, una cucina da campo spandeva un forte odore di zuppa di piselli; intorno ad essa si affaccendavano alcuni uomini, tra un continuo tintinnare di gavette e di mestoli. La vita sembrava aver assunto, in quel luogo, un corso più lento ed incerto: sensazione che l'aspetto decadente del villaggio certamente contribuiva a rafforzare.

Trascorremmo la notte in un enorme granaio; al mattino il tenente von Brixen, aiutante del colonnello, provvide, nel cortile del castello, ad assegnarci alle varie unità. Io fui destinato alla 9ª compagnia.

1. Granata, proiettile che esplodeva in aria lanciando pallette metalliche.

© 2014, GIUS. LATERZA & FIGLI, ROMA-BARI

Quel nostro primo giorno di guerra non sarebbe finito senza lasciarci un'esperienza decisiva. Eravamo seduti nelle aule della scuola assegnataci come alloggio quando, improvvisamente, una serie di tonfi sordi rintronò vicinissima; dalle porte spalancate delle case uscivano a frotte i soldati che si dirigevano, correndo, verso la periferia del villaggio. Noi facemmo altrettanto senza tuttavia sapere perché. Al di sopra delle nostre teste avvertimmo come un battito d'ali, poi un lungo ronzio che andò a perdersi in un frastuono assordante. Mi stupii nel vedere i soldati che mi stavano vicini abbassare, in piena corsa, la testa nelle spalle come sotto la minaccia di un colpo terribile. La scena mi pareva, in realtà, alquanto ridicola; era un po' come osservare della gente che s'affanna a far qualcosa senza un plausibile motivo. Qualche minuto dopo, gruppi di uomini anneriti dal fumo e dalla polvere apparvero sulla strada deserta portando su barelle o sulle mani saldamente incrociate, alcune sagome scure. Un'impressione soffocante d'irrealtà mi prese, allorché lo sguardo andò a posarsi su una forma umana orribilmente insanguinata; una gamba pendeva da quel corpo con un'angolazione innaturale. Con voce rauca, come se la morte la tenesse ancora stretta alla gola, quella forma invocava incessantemente aiuto. Fu trasportata in una casa, sul cui ingresso era piantata la bandiera della Croce Rossa. Cos'era avvenuto? La guerra aveva mostrato gli artigli e gettato via di colpo la sua maschera di bonomia. Come era misterioso e irreale tutto ciò! Si pensava appena al nemico, a quell'essere enigmatico e malvagio in agguato da qualche parte, dietro l'orizzonte. L'episodio, del tutto inaspettato, ebbe un tale effetto su di noi da richiedere un certo sforzo per poterne afferrare l'esatto significato. Era stato come l'apparizione di un fantasma in pieno mezzogiorno.

Un proiettile era dunque esploso lassù contro il portale del castello, proiettando sotto la volta un nembo di pietre e di schegge, proprio nel momento in cui gli occupanti avvertiti dai primi colpi ne uscivano a gruppi compatti. Tredici le vittime, tra cui il maestro di musica Gebhard, personaggio notissimo per i suoi concerti in piazza, ad Hannover. Un cavallo, che aveva fiutato il pericolo prima degli uomini, spezzata la cavezza, era fuggito al galoppo, indenne, dentro il cortile del castello.

Il bombardamento avrebbe potuto ricominciare da un momento all'altro; pure, un'invincibile curiosità mi attirava sul luogo del sinistro. Proprio vicino al punto dove era avvenuta l'esplosione pendeva, sbilenco, un cartello sul quale un bello spirito aveva scritto queste parole: «al raduno delle granate». Il castello doveva dunque esser noto come luogo pericoloso. La strada era arrossata da larghe chiazze di sangue; elmetti e cinturoni crivellati dalle schegge erano dispersi tutt'intorno. Il pesante portone di ferro dell'ingresso era scheggiato e bucato come un colabrodo, la soglia lorda di sangue. I miei occhi erano come calamitati da quello spettacolo, mentre una profonda metamorfosi si stava producendo dentro di me.

Chiacchierando con gli altri camerati, notai che l'incidente aveva già raffreddato gli entusiasmi di molti. E, in verità, anch'io ero rimasto turbato. Ne ebbi conferma dalle sensazioni uditive: anche il rumore di un carro sulla strada diventava il rombo malefico di un proiettile micidiale.

Doveva comunque seguirci, per tutta la guerra, questo trasalimento convulso ad ogni rumore improvviso ed insolito. Un treno sferragliante, un libro caduto a terra, un grido nel buio, e il cuore si fermava per un secondo come avesse avvertito la presenza di un grave ed ignoto pericolo. Ecco il marchio dei quattro anni trascorsi all'ombra della morte. I pericoli vissuti avevano sconvolto quella parte oscura dello spirito posta oltre la coscienza, in modo così profondo, che ogni rottura dell'ordine abituale delle cose faceva affacciare la morte come al finestrino di quegli orologi dai quali, custode e ammonitrice, essa si mostra ad ogni ora, al di sopra del quadrante, con la sua clessidra e la sua falce.

E. Jünger, *Tempeste d'acciaio*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, pp. 11-14

© 2014, GIUS. LATERZA & FIGLI, ROMA-BARI